

## *ECONOMIA*

a cura di Andrea Giuntini

ABHIJIT VINAYAK BANERJEE-ESTHER DUFLO, *Una buona economia per tempi difficili*, Bari-Roma, Editori Laterza 2020<sup>2</sup> («i Robinson - Letture»), pp. 454, € 24,00.

Misurarsi con due premi Nobel rappresenta sempre un'operazione che mette soggezione, non foss'altro per la lunga lista di riconoscimenti, incarichi e premi accumulati nel corso degli anni, da ultimo il più prestigioso. Abhijit Vinayak Banerjee e Esther Duflo, indiano il primo francese la seconda marito e moglie nella vita entrambi docenti al Massachusetts Institute of Technology negli Stati Uniti, hanno vinto il Nobel per l'Economia nel 2019 (insieme a Michael Kremer) con una motivazione che sembra contenere perfino un paradosso per gli accademici – «for their experimental approach to alleviating global poverty» – ma che viceversa costituisce una descrizione corretta del contributo dei due economisti. La scelta rappresenta indubbiamente una rivincita della vituperata economia dello sviluppo, ma quella motivazione rimanda anche ad un metodo sicuramente originale, che segna una differenza profonda anche nella disciplina, invitando gli specialisti ad uscire dalle stanze dell'accademia per immergersi nella realtà di chi soffre.

Sul fatto che i tempi siano difficili è scontato al momento verificare una totale convergenza, ma i due coniugi premiati si dimostrano comunque ottimisti – hanno dichiarato significativamente «abbiamo scritto questo libro per aggrapparci alla speranza» – sulla base delle proprie esperienze e di un assunto che fa da sfondo a tutto il libro: «Non esistono leggi economiche scolpite nel marmo che ci impediscono di costruire un mondo più umano». Non sulla teoria e sui proclami occorre quindi costruire una buona economia, ma sulla pratica quotidiana. Più della metodologia poté la sperimentazione, ci dicono Vinayak e Duflo, meglio i fatti delle idee specialmente di quelle preconette, questo è il messaggio per certi versi rivoluzionario di due studiosi consapevoli che il fallimento patito dalla politica economica va fatto risalire soprattutto all'approccio ideologico dei molti che ne sono restati accecati, affermazione che in effetti conferma quanto da tempo si va dicendo sulle modalità degli interventi di cooperazione – spesso finanziamenti a pioggia di scarsa utilità – nei riguardi dei paesi economicamente arretrati. Va detto che nella lunga stagione dell'economia dello sviluppo questa è la prima volta che pragmatismo ed empirismo dominano la scena, relegando al margine le grandi idee pur condividendo valori di fondo come la lotta alle disuguaglianze e la presa di distanza dalla totemizzazione del mercato. Nel libro, uscito in Italia a distanza di un anno dalla pubblicazione negli Stati Uniti, i due economisti del MIT – «stufi di starcene in disparte a guardare

il dibattito pubblico» – prendono posizione rispetto ai problemi del sottosviluppo e delle diseguaglianze su tutti i temi caldi, che stanno a cuore oggi agli economisti. Dalle migrazioni, per le quali non servono astratti proclami di principio, al commercio internazionale, che di per sé secondo i premi Nobel non basta per ribaltare le sorti economiche di un paese povero, dalle disuguaglianze all'ambiente, dalla sfiducia nei confronti delle istituzioni alle lacerazioni sociali, il panorama è ampio e ben tracciato. Serve a poco, per esempio, affermare che l'afflusso dei migranti riduce i salari o i posti di lavoro in Europa e America se lo si fa con il piglio dell'anima bella; in realtà, affermano, quello che conta è che non esistono evidenze economiche a suffragio di questa tesi e su questo bisogna agire.

Dunque il senso del libro e delle tesi di Banerjee e Duflo – che va aggiunto è la seconda donna a vincere il Nobel in economia, dopo Elionor Ostrom che vinse nel 2009, e a 46 anni la più giovane premiata in assoluto – appare decisamente alla portata: abbandonare pregiudizi e schemi ideologici per intraprendere il cammino sulla strada dell'esplorazione dei dati reali, lavorando duro sul campo e diffidando di soluzioni miracolose a buon mercato. Esperimenti prima di tutto e andare sul terreno a studiare caso per caso, entrando nel vivo dei problemi quotidiani da risolvere affermano nel libro, cioè piccoli *test* effettuati per misurare gli effetti di singole politiche su segmenti di popolazione divisa in gruppi ridotti di persone in difficoltà economica nelle aree del mondo meno sviluppate. Spezzettare i problemi e cercare di risolverli studiando un microprogetto per ognuno, criterio in definitiva non così distante da quello applicato dalle Organizzazioni non governative di cooperazione internazionale. Questa è la strada da seguire, simile in definitiva a quella battuta per le sperimentazioni sui farmaci: una volta applicata la politica se ne valutano le conseguenze in termini di comportamenti adottati. I risultati mettono in chiaro la validità o meno delle politiche, che a quel punto sono in grado di orientare convenientemente. Una visione del genere inevitabilmente mostra il fianco ad accuse scontate: lavorando su esperimenti di portata ridotta, come ha controbattuto accusandoli un altro Nobel per l'economia Angus Deaton, forse si migliora la vita di piccole comunità, ma si perdono di vista le vere cause della povertà. Gli avversari dei due Nobel non perdonano loro la riduzione della ricerca economica ad una mera valutazione empirica priva di basi teoriche e concettuali, considerando quindi il loro metodo in ultima analisi debole e inadatto a fornire supporto alla ricerca scientifica.

Ai poveri va dato ascolto, si legge nel libro, cosa che invece spesso gli accademici, rincorrendo i propri teoremi, non fanno abbastanza. Solo in questo modo, utilizzando un linguaggio semplice alla portata di tutti che permetta di comunicare per davvero, per Banerjee e Duflo è possibile en-

trare in un mondo che in realtà ci è lontano e sconosciuto e comprendere finalmente quelle che definiscono trappole della povertà. Calarsi nella realtà fa aumentare fiducia e collaborazione e in ultima analisi aiuta ad assumersi le proprie responsabilità.

Definirli eterodossi dunque sembra il minimo: intendere l'economia come scienza sociale e morale che ha il compito di sostenere le comunità nella ricerca di un maggiore benessere già di per sé li differenzia dall'attuale *mainstream*. Il loro approccio, che rifiuta qualsiasi soluzione pronta all'uso frutto di calcoli asettici, probabilmente non sarà apprezzato da molti accademici, i quali di solito non amano i colleghi che preferiscono parlare al grande pubblico piuttosto che nei contesti protetti dei convegni; oltre che a mettersi disposizione del presidente di turno e di qualche finanziaria per formulare previsioni a pagamento. D'altro canto il loro metodo non può essere tacciato di collocarsi al di fuori di una logica improntata al rigore della scienza, né sono meno convincenti sotto questo profilo gli strumenti utilizzati. I due economisti premiati affermano a più riprese che non serve inventare nuovi complicati indicatori per comprendere l'economia; quelli esistenti sono sufficienti, ma ciò che va rivisto è il loro uso, che spesso conduce a generalizzazioni incapaci di incidere in profondità nel tessuto economico e sociale. In un contesto di enormi disuguaglianze focalizzare solo il PIL non basta, per quanto quella misura sia essenziale, perché finisce per produrre una fotografia parziale e incompleta, che trascura sofferenze e disagi.

Nel libro sono anche ben spiegati molti dei progetti seguiti nel corso degli anni e condivisi con numerosi ricercatori, che offrono una vivida idea del loro modo di lavorare, soprattutto nell'ambito di istruzione e salute, e dei concreti successi ottenuti. È probabile che Abhijit Vinayak Banerjee e sua moglie Esther Duflo non diventeranno popolari come Piketty, il cui *Il capitale nel XXI secolo* è diventato ormai una sorta di *livre de chevet* di tanti intellettuali di sinistra disorientati alla ricerca di teorie sui massimi sistemi in grado di risolvere i loro dilemmi. Resta il fatto che i loro insegnamenti sono preziosi in un mondo, in cui sradicare la povertà appare ancora come un obiettivo arduo e non certo vicino, e per questo possono rappresentare una prospettiva diversa per l'economia: non dimentichiamoci che, nonostante gli indubbi passi in avanti degli ultimi due decenni, ancora oggi oltre 700 milioni di persone sopravvivono con redditi decisamente inferiori rispetto alla soglia minima di sussistenza. La povertà, questo può essere il sigillo, non è un destino ineluttabile né è associata a caratteristiche che siano personali o etniche. Come ogni fenomeno sociale va esplorato scientificamente e combattuto con i risultati messi a disposizione della ricerca.